

Nel libro "Non fu la miseria, ma la paura della miseria" il ricercatore Javier Grossutti ricostruisce la prima migrazione che dal 1877 al 1881 portò decine di famiglie nel Chaco argentino

La Mayflower friulana dai "cjamps" di Fagagna al Far West della Pampa

di NICOLA COSSAR

L'Argentina fu per molti friulani una nuova occasione, per altri il Far West, per altri ancora semplicemente la speranza di una vita più dignitosa, per quasi tutti un biglietto di sola andata sulla Mayflower verso la Pampa. Sgombrata l'epopea della migrazione da miti e retoriche, grazie anche al saggio scorrere del tempo, oggi possiamo guardare con un'eccellente capacità di analisi (documentale e storica) a quelle rotte verso il Sud del mondo che tanti figli della Piccola Patria presero per inseguire il proprio futuro. Ne parliamo con un ricercatore dell'Università di Udine conoscitissimo quanto bravo e profondo che è anche figlio dei nostri primi emigranti che, tra il 1877 e il 1881, fondarono la Nuova Fagagna nel Chaco argentino, nonché discendente di quei friulani di cui parla nel bel volume (edito da **Forum** e promosso dal Comune di Fagagna) *Non fu la miseria, ma la paura della miseria*.

- Dottor Grossutti, partiamo dal titolo del suo libro...

«Il titolo riprende uno scritto sull'emigrazione pubblicato nel 1878 dal fagagnaese Gabriele Luigi Pecile, personalità politica di spicco nel Friuli post-risorgimentale (fu anche sindaco

di Udine e senatore del Regno). Vuol significare le reali motivazioni di chi decideva di

prendere la strada dell'Argentina. Non la fame, anche se qui il superfluo non c'era, ma le prospettive economiche incerte e un futuro difficile da decifrare convinsero molti, assieme allo zelo degli agenti che - con la collaborazione di molti preti - cercavano gente, soprattutto contadini, con una scelta quasi etnica (prima trentini, quindi austriaci, poi friulani, veneti, piemontesi), per popolare lande desolate e per incrementare la produzione di materie prime di cui quel Paese era particolarmente ricco. Molti dei contadini che partirono dal Friuli in quegli anni cruciali

avevano anche qualche appezzamento di terreno, ma decisero comunque di venderli per cercare maggior fortuna oltre Atlantico».

- Siamo negli anni Settanta-Ottanta dell'Ottocento. In quel periodo c'erano emigrazioni diverse, vero?

«Certo. C'era l'emigrazione stagionale nelle *Germanie* - come si usava dire in Friuli -: muratori e fornai se ne stavano lontani sei mesi. Parliamo di 55-60 mila persone, che poi tornavano. Un fenomeno che non

scomparve, ma che si affievolì nel tempo. In Sud America si andava con altri ritmi, altre prospettive, altri destini. E poi c'era il richiamo del biglietto gratuito per un certo periodo: quelli di Fagagna pagarono, i friulani *austriaci* li ebbero gratis. E poi, grazie allo straordinario ed efficace ruolo *pubblicitario* degli agenti, arrivavano promesse del tipo: ai primi cento regaliamo tot ettari di terreno, o almeno glieli diamo a prezzi

stracciati. Sui friulani la terra esercitò un'attrazione fortissima, così ecco che la gente di Fagagna, Martignacco, Pagnacco e della val Raccolana si stabilì a Resistencia (capoluogo del Chaco), quelli del Friuli austriaco (cormonesi in particolare) nella colonia Presidente Avellaneda, i gemonesi a Colonia Caroya. E poi altre presenze friulane le troviamo a Sampacho, San Benito, Libertad, soprattutto in colonie private».

- Abbiamo dati più precisi?

«I nostri arrivarono in tre scaglioni. Il primo nucleo agricolo popolato da friulani (85 persone) si stabilì non molto distante da Reconquista, nel nord della provincia di Santa Fe; le prime dieci famiglie friulane giunsero a Estrella de Italia il 6 novembre 1877. Era la frontiera nord, a contatto delle

popolazioni indigene, un problema difficile da gestire e risolvere per il governo argentino, non per i friulani, che, negli anni successivi e in aree diverse, non ebbero mai seri contrasti con loro, anzi strinsero spesso rapporti di amicizia e di collaborazione nel lavoro».

- In che condizioni lavorarono i friulani?

«Furono sfruttati, come tutti. C'era un notevole sbalzo climatico, e molti si ammalarono, c'era tutto da fare. Certo, avevano i terreni a disposizione, ma i problemi da risolvere non erano pochi; dormivano nei capannoni, costruirono le prime case in legno grazie alla collaborazione degli indios di cui parlavo prima. Ci si unisce per sopravvivere prima, per costruirsi una nuova vita poi, infine per assicurare un futuro certo ai propri discendenti».

- E i friulani ci riuscirono?

«Sì, molti. Pochissimi sono tornati in Italia».

- Dottor Grossutti, che cosa resta di quei pionieri friulani?

«Per quel che riguarda Fagagna - che è al centro del mio libro - ben poco: sono stati dimenticati. Un tempo la possibilità di comunicare, oltre che tramite posta, non c'era. E questo durò almeno fino alla celebrazione del centenario, nel 1978. Poi bisogna dire che tutti,

generazione dopo generazione, si sono inseriti molto bene, si sono argentinitizzati, così come voleva il governo».

- E in Argentina che tracce rimangono?

«La lingua friulana ormai si è quasi persa: se non hai un altro con cui parlarla, è difficile mantenerla viva. Nelle zone rurali (meta delle prime migrazioni; poi il flusso si è spostato verso le grandi città) si conservano un po' le tradizioni, ci trovate i salami e i formaggi, si produce il vino. Ecco che cosa ci parla del Friuli e dell'Italia».

- Il Friuli argentino o l'Argentina friulana non ci sono dunque più?

«Invece no. Vede, con il passare degli anni e delle generazioni, con l'arrivo del progresso e la possibilità per tutti di studiare e per molti di viaggiare, con internet, è nata una nuova generazione che io non chiamerei di friulani, ma di argentini di origine friulana. I pronipoti di quei pionieri hanno curiosità, voglia di capire, di andare indietro alla ricerca delle proprie radici. Si interrogano sui valori che mossero gli antenati, misurano, e giudicano».

- Tornano in Friuli?

«Qualcuno, ma nessuno per restarci. C'è stato un periodo, negli anni Novanta del Nove-

cento, con la crisi economica dilagante, in cui si è assistito a una migrazione di ritorno, specialmente di quanti non avevano passaporto italiano. Tornavano per calcolo, per ottenere la cittadinanza italiana, ma, una volta avuto il passaporto, se ne andavano via, specialmente in Spagna. Anche questi, come i fagagnesi dell'Ottocento, in cerca di una vita migliore».

- Insomma, i meccanismi che stanno dietro all'emigrazione non cambiano mai?

«No, certi meccanismi restano: le difficoltà (economiche, sociali, politiche anche), il bisogno, non necessariamente la povertà, la voglia di migliorare, di cercare altre occasioni sono sempre molle molto forti. Basta guardare come si spostano le masse oggi, in Europa e non solo. Inseguono un sogno o soltanto condizioni di vita più dignitose per sé e per i propri cari. Legano con i propri conterranei e costruiscono comunità, si fanno raggiungere dai familiari lontani. Non è cambiato poi molto dall'epopea della Nuova Fagagna. Purtroppo neanche il bisogno».



Dal Sudamerica a Udine

Javier Grossutti, nato in Argentina, è laureato nel 1991 in Scienze politiche all'Università di Buenos Aires. Nello stesso anno rientra in Friuli, frequenta un corso di specializzazione in Scienze internazionali e diplomatiche di Gorizia. Ottiene il dottorato in Geografia politica all'Università di Trieste. Si occupa di emigrazione friulana, di emigrazione di ritorno e delle

problematiche legate alle comunità friulane e italiane all'estero, presso le quali ha realizzato numerose indagini. Ha di recente trascorso un anno accademico alla prestigiosa Columbia University di New York, dov'era stato invitato come Associate Research Scholar dalla Italian Academy for Advanced Studies in America. È ricercatore a contratto all'Università di Udine.





Tre immagini da Resistencia che troviamo nel libro di Javier Grossutti "Non fu la miseria, ma la paura della miseria": da sinistra, Luis e José Sabbadini alla fine del 1910; festa nell'abitazione di Ciriaca Clementina "Cira" Geraldi alla fine degli anni Venti e la sede del Sitio histórico casa y Museo Luis Geraldi in una foto del 2007

www.ecostampa.it

L'archivio

Quella cronaca di Gabriele Luigi Pecile

La situazione in quel lontano ultimo quarto di secolo dell'800 - ci ricorda Javier Grossutti in un suo studio - viene ben descritta da Gabriele Luigi Pecile nella *Cronaca dell'emigrazione* apparsa sul *Bullettino dell'Associazione Agraria Friulana* nel 1878: «L'allevamento numeroso di bovini e maiali, l'abbondanza di prati, la coltivazione in larga scala della medica e del trifoglio, avevano portato Fagagna a uno stato lodevole di agricoltura. Non c'era una cosuccia inaffittata, non un campiello, per quanto sassoso, che

non fosse ricercato. Poveri propriamente detti ce n'erano pochi e anche questi sovvenuti. Ciò che indusse buon numero di famiglie ad emigrare per l'Argentina non fu la miseria, ma la paura della miseria. L'emigrazione in Germania aveva cessato di essere profittevole. Da due anni i raccolti erano stati scarsi; le tasse divenivano più sensibili, e quella del macinato insopportabile; anziché trovare in fondo l'anno qualche civanzo, vedevansi ridotti a consumare i risparmi degli anni antecedenti... In tale stato di cose, l'autunno scorso

trovarono facile ascolto i fautori dell'emigrazione per l'Argentina, coi loro avvisi e coi loro racconti. Furono chiesti ed accordati 33 passaporti per 93 persone di ogni età. Di queste ne partirono 63, essendone rimaste indietro 30 per mancanza di mezzi, vale a dire per non aver potuto raggranellare il prezzo che era loro richiesto per il trasporto... Il forte dell'emigrazione fagagnese trovatisi sul Rio Negro, presso il Chaco, nella colonia Resistencia, di circa 600 individui di varie nazioni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA